

Francesco Farronato

Esercizi spirituali per chi cerca se stesso

Francesco Farronato

Esercizi spirituali per chi cerca se stesso

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-5868-0
ISBN 978-88-250-5869-7 (PDF)
ISBN 978-88-250-5870-3 (EPUB)

Copyright © 2024 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Presentazione

Forse non è stata la folgorazione di Paolo sulla via di Damasco e neppure l'urlo che improvvisamente Edvard Munch ha sentito attraversare la sua città, ma a tutti, prima o poi, è capitato di essere raggiunti da una domanda, da un pensiero, da un sentimento che, irrompendo all'istante, ci ha scaraventati a terra, stracciando di colpo tutte le nostre sicurezze. Siamo fatti di niente e ci basta un niente per andare in briciole. Ma con la stessa facilità a tutti, credo, è capitato anche di essere raggiunti da un lampo, un bagliore altrettanto improvviso che, a dispetto di tutte le nostre confusioni interiori, ha fatto luce su quanto stavamo vivendo, trasformando le lacrime più amare in gocce di rugiada, perle preziose di mattini assolutamente nuovi dopo notti passate nell'oscurità più nera.

È la grazia di Dio che ci raggiunge ovunque siamo finiti e ci fa graziosi, belli, perché ci grazia di tutte le nostre oscurità. È il bene che con la prepotenza mite di un germoglio rompe l'asfalto più duro e mette fuori nel silenzio più intimo le primizie di una primavera, impastate nel gelo più gelido dell'inverno.

È questo che ho sentito, incontrandomi con le parole di Aggeo. È un profeta assolutamente minore. Il suo libro consta di appena due capitoli e risale al 520 a.C. Aggeo si rivolge agli ebrei che, tornati dall'esilio e messi a ricostruire il tempio, presto si scoraggiano. Avvertono che l'impresa è superiore alle loro forze.

Riflettete bene sul vostro comportamento! – dice loro Aggeo. – Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato (Ag 1,5-6).

Non è quello che proviamo anche noi, che da sempre e con le migliori intenzioni lavoriamo nella vigna del Signore? Cosa resta di tutto il nostro correre? La scienza e la tecnica hanno inventato mille diavolerie che rendono molto attiva e diversificata la nostra vita, facilitando le più diverse iniziative e moltiplicando le connessioni, ma con quali risultati? C'è solo tanta rabbia in giro, e tanta solitudine. A tanta gente, che grida scompostamente le ragioni più sacrosante, si accompagna sordo il silenzio di chi si è rassegnato a essere nessuno. Anche i mezzi di comunicazione, mai così numerosi e sofisticati, più che unirci, sono ulteriori strumenti di divisione e di violenza. È tornata l'antica torre di Babele? Ma non volevano ricostruire il tempio?

Riflettete bene sul vostro comportamento! – continua il piccolo Aggeo. – Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa. In essa mi compiacerò e manifesterò la mia gloria – dice il Signore (Ag 1,5.8).

Sì, è meglio fermarci tutti. Fermare tutte le diatribe che abbiamo acceso, noi «operai della messe». Scoprirci pochi e in difficoltà non deve metterci l'uno contro l'altro. Piuttosto, «pregate il padrone della messe – consiglia Gesù – e vedrete che lui una soluzione la sa trovare per il bene di tutti».

«Io non voglio essere giudicato da nessuno di voi – afferma con decisione Paolo nei confronti della sua gente che lo sta contestando – e non voglio neppure io stesso scendere a giudizio di me stesso. Metto tutto nelle mani di Dio, lasciandogli piena libertà di movimento» (cf. 1Cor 4,3-4).

«Di una cosa sono convinto!», ci rivela il salmista:

Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori. Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella. Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, voi che mangiate un pane di fatica: al suo prediletto egli lo darà nel sonno (Sal 127,1-2).

Che altro possiamo fare? Lasciargli spazio e seguirlo là dove lui ci vuole: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16,11).

Capitolo I

SIMONE, FIGLIO DI GIOVANNI, MI AMI?

Quando Silvio Berlusconi è venuto a mancare, i giornali e le televisioni sono andati a nozze nel tracciare il percorso politico ed economico. Moriva un capitolo della storia italiana, che nel bene e nel male è stato significativo. Anche la sua condanna e la successiva rimonta politica hanno significato tanto per tutti. Chiaramente non tutti sono del medesimo parere, ma ugualmente grande è stata la partecipazione ai suoi funerali, celebrati nel duomo di Milano. «Che cosa dirà mai di quest'uomo mons. Delpini?», si chiedevano tutti, aspettandosi dalle sue parole un giudizio politico.

Quando un uomo è un uomo d'affari, allora cerca di fare affari – ha detto nell'omelia il vescovo di Milano – Ha quindi clienti e concorrenti. Ha momenti di successo e momenti di insuccesso. Si arrischia in imprese spericolate. Guarda ai numeri e non ai criteri. Deve fare affari. Non può fidarsi troppo degli altri e sa che gli altri non si fidano troppo di lui. È un uomo d'affari e deve fare affari. Quando un uomo è un uomo

politico, allora cerca di vincere. Ha sostenitori e oppositori. C'è chi lo esalta e chi non può sopportarlo. Un uomo politico è sempre un uomo di parte. Quando un uomo è un personaggio, allora è sempre in scena. Ha ammiratori e detrattori. Ha chi lo applaude e chi lo detesta. Silvio Berlusconi è stato certo un uomo politico, è stato certo un uomo d'affari, è stato certo un personaggio alla ribalta della notorietà. Ma in questo momento di congedo e di preghiera, che cosa possiamo dire di Silvio Berlusconi? È stato un uomo: un desiderio di vita, un desiderio di amore, un desiderio di gioia. E ora celebriamo il mistero del compimento. Ecco che cosa posso dire di Silvio Berlusconi. È un uomo e ora incontra Dio (Delpini ai funerali di Silvio Berlusconi, 14 giugno 2023).

Questo ha detto mons. Delpini. Un'«omelia (genere letterario impervio e perciò spesso di resa deludente) bellissima – hanno scritto i giornali – con una prosodia quasi da *beat generation*, alla Ginsberg, alla Kerouac. L'hanno criticata perché non giustizialista, non religiosa, non politica. Ma pretendere che anche le omelie siano giustizialiste è cosa lunare. Per il resto era religiosissima (in maniera asciutta, laica, un'omelia senza predica). «Ecco che cosa posso dire di Silvio Berlusconi. È un uomo e ora incontra Dio». Bellissimo!

E cosa ci chiederà? Sarà un processo con tanto di tribunale, come predicavano una volta i sacerdoti? Vado all'ultima pagina del Vangelo di Giovanni. Riporta un brano scritto molti anni dopo che Gesù se ne è andato e Giovanni lo aggiunge ai venti capitoli con cui aveva chiuso la stesura del suo Vangelo. Che

cosa l'ha spinto a riprendere in mano la penna? La sua vecchiaia? La piega che aveva preso la comunità, già a confronto diretto con le prime difficoltà di gestione? Un dovere di cronaca che poteva assolvere solo un apostolo che nella sua fedeltà indiscussa era stato testimone di tutto?

Fatto sta che, ad un certo momento, Gesù improvvisamente, nel mezzo di un banchetto, dov'era ritornata la festa, chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?» (Gv 21,15). Mi colpisce la violenza della domanda su una dimensione così intima. È vero che il vecchio Simeone già alla presentazione al tempio ci aveva messo in guardia: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35).

Ma di solito nel suo agire in mezzo alla gente, tolti alcuni casi del resto giustificabili, Gesù era «mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Vuole forse rifarsi del tradimento subito? Sarebbe piccino! Ma più di tutto preoccupa il nome con cui Gesù si rivolge a Pietro. È tornato al nome di partenza, addirittura appoggiandolo al nome del padre Giovanni, come si fa con chi non si conosce! L'ha scaricato dall'investitura che aveva fatto di Simone la pietra di fondazione di una Chiesa contro cui le forze del male non avrebbero

mai prevalso? Vuole fargliela pagare per quando Pietro lo voleva salvare dalle minacce che si ordivano al tempio? «Satana! – gli aveva detto quella volta Gesù – va' dietro a me, perché tu pensi non come Dio, ma come gli uomini». Anche questo, però, sulla bocca di Gesù risulterebbe fuori posto. Che vuole, poi, dire quel «più di costoro»? Si riferisce ai suoi compagni, con cui ha spartito il lungo discepolato? Oppure, come affermano alcuni biblisti, si riferisce a tutto il suo vivere, così pieno di ardore e di giuramenti, insieme a capitomboli e assenze? Chi non ne ha?!

«Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Cosa rispondere? Chi può rispondere a un verbo così rovente come è «amare»? È il cuore dei comandamenti, l'essenza della Legge, ma anche il tessuto delle nostre relazioni quotidiane, la temperatura dei sentimenti più intimi, il falò delle nostre speranze. «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene» (Gv 21,15) – gli risponde Pietro.

Cos'è, una risposta? O una risposta data per non rispondere? Come quella che la gente aveva dato a loro quando Gesù aveva chiesto come la gente lo vedesse. Giovanni Battista, o Elia o qualcuno dei profeti – aveva detto la gente. Risposte bellissime, ma totalmente sbagliate. E così ora Pietro: risponde per non rispondere. Lo dice quell'avverbio «certo!» messo all'inizio, paracarro che ostruisce qualsiasi ulterio-

re passaggio. Pietro lo mette là a respingere al mittente la domanda di Gesù. «Come? Mi stupisco di te, Gesù, che domandi a me quello che tu sai più di costoro!». Pietro lo lascia intendere, preoccupato com'è di glissare sulla questione e di abbassare la temperatura di quel verbo «amare». Infatti, alla richiesta di Gesù Pietro risponde: «Tu lo sai che ti voglio bene!», dove il voler bene porta a livello di amicizia quel rapporto di nozze che è proprio dell'amore.

Ok! – gli fa Gesù – «Pasci i miei agnelli» (*ivi*). Cosa significa? È ancora una consegna come l'investitura di un tempo, oppure è una sua restrizione? Agnelli sono i cuccioli delle pecore madri, i cristiani appena nati, fragili di costituzione e inesperti di tutto, da accompagnare con mille attenzioni. Che sia questo?

Non fa a tempo di chiederselo, che Gesù è di ritorno da Pietro con una seconda domanda, che, strano, è uguale alla prima: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (Gv 21,16). Di diverso ha solo la perdita del confronto diretto con «costoro». Rimane, però purtroppo, quel nome di partenza, «Simone», unito al patronimico «di Giovanni». A conservare forse l'inutilità di un rapporto vissuto a corpo nei tre anni di discepolato? La frase, se nella formulazione è decisamente più corta della prima, a livello di contenuti è decisamente più impegnativa per via della ripetizione. Inutile nasconderselo!

«Certo, Signore – risponde frettoloso Pietro – tu lo sai che ti voglio bene» (*ivi*). È un doppione, chiaro. Pietro fa “copia e incolla”, per dire: «E me lo chiedi anche?». «Pascola le mie pecore» (*ivi*) – gli risponde Gesù. Beh, qualcosa va meglio! Gesù, assieme agli agnelli, affida a Pietro anche le pecore, il grosso del gregge, gli animali che assicurano latte e lana, oltre che figliare nuovi cuccioli.

Pietro può tirare un respiro di sollievo, ma solo per un attimo, perché Gesù gli è addosso per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?» (Gv 21,17). Fa bene Giovanni a scrivere che «Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”» (*ivi*). Non è uno stupido, Pietro, e il gioco verbale non può andare avanti all’infinito. Domanda dopo domanda Gesù, andando a ritroso, l’ha riportato nel cortile del gran sacerdote, giusto giusto in mezzo alla gente, come ora, a fare i conti con la triplice domanda che gli rivolsero prima una giovane portinaia (Gv 18,17), poi gente del popolo (Gv 18,25), e da ultimo «uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l’orecchio». Suonava anche quella più o meno con le stesse parole: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest’uomo?» (Gv 18,17), «Non sei anche tu uno dei suoi discepoli?» (Gv 18,25) e «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?» (Gv 18,

26). Anche allora Pietro alle prime due aveva risposto glissando via semplicemente dicendo: «Non lo sono», ma alla terza era letteralmente crollato.

Infatti – scrive Giovanni – «Pietro negò di nuovo e subito un gallo cantò!». Era il segnale più vero della sua fragilità, che Gesù aveva scoperto da tempo addirittura dentro i giuramenti più giurati, che Pietro gli andava moltiplicando. «E, uscito fuori, pianse amaramente» (Mt 26,75) – scrive Matteo.

Ora doveva riconoscerlo. Gesù lo conosceva meglio di quanto lui si volesse manifestare. E, se c'era una cosa che di Pietro Gesù non accettava, era questa sua fedeltà vissuta sopra le righe, l'impetuosità sincera ma eccessiva con cui Pietro lo amava. Sì, questo era certo, lo amava. Ma di che temperatura era quel suo amore?

È questo che Gesù ora gli chiede in riva al lago! Cosa gli deve rispondere perché la smetta?

«Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,17). Bellissimo! Pietro alza le mani, ammette di aver perso la partita e che risulterebbe ridicola ogni difesa. Si consegna a quello che Gesù sa di lui, trattenendo per sé solo una verità: «tu sai che ti voglio bene». Cos'è? L'ammissione di tutti gli inghippi che gli hanno attraversato il suo discepolato, quali il triplice tradimento nel cortile, il sonno al Getsemani, l'uso delle armi nello scontro con Giuda,

la fuga nel cenacolo a nascondersi con gli altri? Si possono aggiungere anche tutte le volte che Pietro aveva frainteso quanto Gesù gli andava proponendo, come era successo alla lavanda dei piedi o a Cesarea di Filippo. Ma di una cosa Gesù non doveva dubitare... che lui gli voleva bene. Sinceramente, con tutto il cuore. Era con lui anche quando gli andava contro. Lo voleva proteggere, soprattutto quando gli si metteva contro. Di questa paradossale fedeltà Pietro amava rivendicare l'onestà. Sì, forse non era amore, ma voler bene sì!

Com'è vero e umano Pietro! Cosa mai ci resta di tutto quello che abbiamo vissuto? E l'abbiamo vissuto con grinta, generosità! Spendendoci anima e corpo a inseguire ideali immensamente più grandi di noi, che ci hanno preso dal nostro niente e portato a vivere le esperienze più disparate, dove la bellezza si mescolava alla fragilità, il successo anche pastorale con il limite personale più evidente. Che cosa ci rimane?

Non abbiamo il coraggio di chiamarlo amore. È troppo alto, troppo per noi. Ma «voler bene», sì, lo possiamo chiamare, un voler bene ricco di colpi di testa, progetti esagerati, compresi anche le pive nel sacco, i pianti a dirotto, i sensi di colpa. Ma come erano calde anche quelle nostre lacrime. E come quelle stesse lacrime ci caricavano per nuovi appetiti, ancora pieni di slancio su tutti gli orizzonti! È la sto-

ria de *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway? Forse sì e anche molto di più. Impossibile ripercorrerne la traccia, ma anche quello che la mente dimentica, ci resta inscalfibile nel cuore. Forse la lisca di amore, ridotta a palpiti di voler bene, con cui rientriamo in porto, è così scarna proprio perché per noi non abbiamo riservato proprio niente. L'abbiamo tutto consumato a voler bene.

«Pasci le mie pecore» (Gv 21,17) – gli risponde Gesù. È la consegna a piene mani che Gesù fa a Pietro delle pecore che ascoltano la sua voce e per le quali lui è pronto a dare la vita. Le consegna a quel «Simone figlio di Giovanni», ridotto all'osso, incapace di difendere se stesso dai propri peccati.

In verità, in verità io ti dico – continua Gesù – quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi (Gv 21,18).

È qui dove Dio ci aspetta, qui dove ci si salva solo se abbiamo amato, o meglio ancora, se siamo stati tentativi continuamente reiterati di un amore, che alla prova dei fatti, si è rivelato solo un voler bene. Sincero, però, anche nel tradimento.

E, detto questo, aggiunse: «Seguimi» (Gv 21,19). «E dove mi porti?» – verrebbe da chiedere. «Ma non vedi dove ti trovi?» – ci risponderebbe all'istante Gesù. E così sei costretto a ritornare al brano di rife-

rimento, da dove è cominciato questo nostro incontro. Lascio parlare la parola.

Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimmo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare» (Gv 21,2-3).

Ricordo che Gesù, da risorto aveva fatto le sue apparizioni un po' ovunque, destando ora sorpresa mista a paura, e poi stupore e gioia, anche se qualche dubbio in qualcuno era rimasto. La questione era di portata troppo grande per poterla reggere da soli.

Lui li capiva, ma nello stesso tempo li sollecitava a dargli credito, a guardarlo, ben bene. Era giunto perfino a suggerire loro di toccarlo, a dispetto anche di quello che aveva rimproverato a Tommaso. E quella volta per fugare tutte le loro riserve, aveva chiesto di mangiare con loro.

Eppure, quel mattino Pietro aveva deciso di andarsene, di ritornare ad essere quello di prima, pescatore fallito di un lago sempre avaro di pesce: «Io vado a pescare» (Gv 21,3). E gli altri? Gli altri «gli dissero: “Veniamo anche noi con te”» (*ivi*). Ecco quanto dura la nostra fedeltà di pescatori di uomini.

«Allora uscirono e salirono sulla barca, ma quella notte non presero nulla». Una sorpresa? Volevano essere quelli di prima? Ecco, i risultati sono proprio tali e quali quelli di prima! Ma, ecco, «quando già era

l'alba», un uomo che non conoscono, domanda loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?» (21,4). È il custode del giardino che al mattino di Pasqua ha chiesto a Maria Maddalena in lacrime: «Perché piangi? Chi cerchi?». È il viandante che la sera stessa si accoda ai due discepoli che stanno scappando da Gerusalemme alla volta di Emmaus. Stamattina è uno sconosciuto che, come si usa oggi, fa *footing* sulla spiaggia e d'improvviso gli è venuto un appetito tremendo. «Avete qualcosa da mettere sotto i denti?» chiede loro. «No» gli rispondono. «Beh, allora – fa lui – gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (Gv 21,5-6).

Altro che forestiero, questo è un lupo di mare, più che esperto di come si pesca là! «La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci» (Gv 21,6). Mamma mia, è un miracolo – pensano tutti. No! «È il Signore! – disse a Pietro quel discepolo che Gesù amava» (Gv 21,7). Eh sì, il cuore vede meglio degli occhi, riconosce all'istante chi ci cerca da sempre!

«Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare» (*ivi*). Il dettaglio è splendido! Pietro si scopre nudo, impresentabile, e tenta di mettersi qualcosa addosso. Poi si getta in acqua a correre incontro al suo Gesù. Con gli abiti che immediatamente diventano stracci che gli intralciano le brac-

ciate. E gli altri? «Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci». A stare sulla sua parola si finisce sempre così, stracarichi di quei pesci che prima non si arrivava a pescare in nessun modo.

Cos'è questo? Un *replay*, un *djà vu*, si direbbe in linguaggio filmico e psicologico. È la stessa scena che l'evangelista Luca mette all'inizio dell'apostolato di Gesù, la pesca miracolosa. Significa che questo capitolo che Giovanni ha dovuto aggiungere alla fine del suo Vangelo non funziona a chiusura, ma funziona a ripresa di un'esperienza di Chiesa che, per quanto vada avanti, sta sempre agli inizi.

È così! Per quanto Gesù l'arricchisca di grazia, soffrirà sempre la tentazione di mollare tutto, tanto avvertirà impegnativa, anche se bella, l'avventura che Gesù le ha affidato. Ma è certo che, per quanto la Chiesa si sprechi nei suoi fedeli e perfino nelle sue guide, ci sarà sempre uno sconosciuto che puntualmente passa di là, chiedendo: «Beh! Avete realizzato qualcosa?». E tutti, con una sincerità che viene dalle cose che non stringiamo in mano, dovremo dire: «Niente, Signore!». E quel Signore, senza meravigliarsi della nostra risposta, tornerà a passarci ancora una volta la sua parola.

E noi torneremo ancora una volta sui nostri passi, a sorprenderci come Dio possa, nonostante le ripetute

te nostre cadute e tradimenti, ancora fidarsi di noi. E lo farà sempre, caricando nella barca della nostra vita tanto di quel pesce da rendere addirittura pericoloso il nostro stare a galla. Solo allora in un attimo capiremo tutto. Anche scoprirci nudi non ci interesserà più di tanto. Ci interesserà solo tornare a buttarci fuori e correre da lui a grandi bracciate.

E lui, che prima aveva fame e domandava cibo a noi, nel frattempo cosa ha fatto? Ci ha preparato una colazione con i fiocchi. Infatti, «appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane» (Gv 21,9). Oltre che gran lupo di mare, super esperto di pesca di lago, Gesù è anche *chef* d'alta cucina, di gustosi manicaretti. Ma non vuole che la festa sia solo sua. E così domanda agli apostoli: «Portate un po' del pesce che avete preso ora» (Gv 21,10).

Che bello! Vuole che non ci sentiamo di peso, vuole che la grande festa della sua grazia abbia anche la nostra parte, frutto della nostra fatica. Ma che fatica mai abbiamo fatto?! Quello che gli portiamo è ancora pesce che lui ci ha fatto pescare. «Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò» (Gv 21,11). È solo questo che si respira in chiesa, sempre, una grazia sovrabbondante, una festa a cui partecipiamo portando ancora una volta con riconoscenza estrema parte del suo dono.

È solo questo che Pietro ha respirato dopo la Pentecoste, un camminare nella grazia, nutrito di misericordia, condita di miracoli quotidiani. L'episodio che più rispecchia quanto ci stiamo dicendo è quello della liberazione di Pietro che Raffaello ha affrescato nelle Stanze Vaticane. È uno splendido notturno, dove il controluce gioca un chiaroscuro impareggiabile. Sono quattro, infatti, le fonti luminose che Raffaello porta sulla scena: la luce della luna, che si riflette nelle armature dei soldati; la fiaccola, con il suo riverbero fluttuante; la luce divina, che ricorda quella presente ne *Il sogno di Costantino* di Piero della Francesca; e infine c'è la luce della finestra sottostante che si somma alla luce dell'angelo. Le difficoltà date dalla presenza della porta in basso e dall'arco sovrastante non hanno impedito all'artista di distribuire sapientemente la scena in tre fotogrammi distinti che trovano la loro celebrazione solenne nella scena centrale dell'angelo che si piega a liberare Pietro dalle catene. La prendiamo come paradigma di vita.

Stiamo al racconto degli Atti.

In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa. Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. Vedendo che ciò era gradito ai Giudei, fece arrestare anche Pietro. Erano quelli i giorni degli Azzimi (At 12,1-3).

Sono le difficoltà che prima o poi arrivano a provare la nostra fedeltà. Difficoltà messe dagli altri che

non sopportano miglierie d'ambiente: risulterebbero scandalo o disordine in città. Oppure le difficoltà siamo noi stessi a crearcele con le nostre alternanze d'umore, le contraddizioni più nascoste, le distrazioni più impensate. Sono prigionieri che si aprono, inferriate che vengono ad imbragare nei modi più subdoli ma ferrei la nostra libertà, spegnendo nell'indifferenza gli ideali sposati nella maniera più solenne.

Lo fece catturare e lo gettò in carcere, consegnandolo in custodia a quattro picchetti di quattro soldati ciascuno, col proposito di farlo comparire davanti al popolo dopo la Pasqua. Mentre Pietro, dunque, era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui. In quella notte, quando Erode stava per farlo comparire davanti al popolo, Pietro, piantonato da due soldati e legato con due catene, stava dormendo, mentre davanti alle porte le sentinelle custodivano il carcere (At 12,4-6).

È bella questa contrapposizione di forze opposte che vengono ad avvolgere Pietro, che se la dorme alla grande. Chi vincerà? Erode con i suoi soldati e le sue catene o la comunità con la sua preghiera incessante?

«Ed ecco, gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella» (At 12,7). È lo sconosciuto che passa per caso per la spiaggia, il viandante di Emmaus, il custode del giardino di Maria Maddalena. Il suo muoversi è di una libertà e insieme di una eleganza che non teme resistenze. Ha un che

addirittura di materno. «Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: “Àlzati, in fretta!”. E le catene gli caddero dalle mani» (*ivi*). Alla parola segue immediatamente il fatto. Il segreto è stare sulla sua parola, come quella volta della pesca miracolosa. Ora, alla sua parola, cadono le catene.

È la luce che entra nell'oscurità e passo dopo passo fa tornare colori e immagini in un crescendo inarrestabile. Pietro non ha che da eseguire ciò che gli viene detto.

L'angelo gli disse: «Mettiti la cintura e légati i sandali». E così fece. L'angelo disse: «Metti il mantello e seguimi!». Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si rendeva conto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva invece di avere una visione (At 12,8-9).

È questa l'impressione che si ha a vivere in grazia: essere dentro un sogno, inseguire una favola dove tutto è permesso e la finale è assicurata.

Essi oltrepassarono il primo posto di guardia e il secondo e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città; la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si allontanò da lui (At 12,10).

Si torna alla realtà di sempre e solo allora

Pietro, rientrato in sé, disse: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva» (At 12,11).

È sempre solo dopo che ci accorgiamo di quanto il Signore ci sia addosso, nonostante la nostra nudità. O proprio a motivo di essa. E cosa fa Pietro?

«Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano» (At 12,12). Anche questo particolare è di una concretezza stupenda. «Appena ebbe bussato alla porta esterna, una serva di nome Rode si avvicinò per sentire chi era. Riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse ad annunciare che fuori c'era Pietro» (At 12,13-14).

La sorpresa è così forte che la ragazza per la gioia si dimentica di aprire la porta e corre dai suoi a riferire chi sta alla porta. «“Tu vaneggi!”, le dissero. Ma ella insisteva che era proprio così. E quelli invece dicevano: “È l'angelo di Pietro”» (At 12,15). Anche questa identificazione che quelli della famiglia fanno dell'angelo con Pietro è stupenda. Ci dice quanto quello che noi vediamo fuori, distinto da noi, sia invece quel terreno buono dentro di noi che guadagna terreno, respirando luce. «Questi intanto continuava a bussare e, quando aprirono e lo videro, rimasero stupefatti» (At 12,16).

Quale può essere la conclusione di tutto questo? «Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò,

prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce» (Gv 21,12-13). La risposta a tanta meraviglia non può essere altro che il salmo: «Gustate e vedete com'è buono il Signore!» (Sal 34,9).

Gustare e vedere sono attività molto fisiche, alla portata di tutti. Interessano i sensi più immediati: la bocca che sente i sapori, gli occhi che si riempiono di colori, una festa non di comandamenti, ma di beatitudini, in cui perdersi è l'unica maniera di ritrovarsi. Senza soluzione di continuità, con un appetito che niente riesce a calmare, in cui meno intralci si hanno più intimo è il contatto. Per trovare non «quanto», ma «come» è buono il Signore. Le parole sono indicazioni di percorso: non interessa la quantità, che del resto è sempre sovrabbondante, ma conta la qualità, il «come» Dio è buono. Che, poi, è sbagliato anche quel «buono», perché sarebbe più giusto dire «bello». Ma cosa importa! Anche se precisassimo al millesimo le parole, non riusciremo mai ad afferrare l'immensa preziosità, con cui Dio ci fa camminare sulla sua grazia, avvolti dalla sua misericordia.

Lasciate perdere tutto – ci dice – ma non lasciatevi perdere l'occasione di «gustare e vedere» quanto Dio vi è addosso. Vi è dentro, intorno, sempre. Lasciatevi prendere da lui e sarà festa sulla spiaggia dei vostri giorni. Noi l'abbiamo fatto, ci assicura Giovanni:

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi (1Gv 1,1-3).

La gioia, che Giovanni prova nel comunicarci la sua esperienza, è talmente grande che le parole si ingroppano, si intrecciano, anche il messaggio si ripete, ingrovigliando la grammatica e rendendo difficile la sintassi, ma che importa? Sono le barche piene di pesci che tornano dalla pesca miracolosa, cariche di quella bellezza e di quel gusto che hanno avuto modo di assaggiare, di toccare con mano, di assorbire direttamente e intimamente tanto da farne respiro quotidiano, riconoscenza mai finita al mistero della vita.

Non c'è che questo da fare giorno dopo giorno – rivela Giovanni, il protagonista con cui Walter Veltroni ha costruito il suo film *Quando*. Viene da 31 anni vissuti in coma, dopo che ai funerali di Berlinguer nell'estate del 1984 l'asta di una bandiera l'ha colpito alla testa. Quando riprende i sensi si trova in un mondo in cui è cambiato tutto e tutti gli chiedono cosa provi a vivere dopo tanta assenza. Non c'è che una cosa da fare, rivela al professore con cui sostiene l'esame di maturità: gustare tutto, non perdere niente del miracolo che siamo.

Non dimenticare mai chi sono, anche tra miliardi di persone – canta Elisa in *Come te nessuno mai* –. Dimmi che mi riconoscerai, come un sorriso in mezzo a un prato di parole. Dovessi perdermi, perdermi mille anni luce da qui, Amore, stringimi, stringimi. Tienimi ancora così e scusami, scusami se non sono riuscita mai nemmeno a dirti che non m'importa niente, non m'importa della gente. Ciò che voglio veramente è solo stringerti di più. Io non ho mai provato niente di così profondo per nessuno mai. Con te mi sento come una bambina, una promessa, una bugia. La verità è che dovrei stringerti di più. Io me ne accorgo solo adesso che ti amo come non ti ho amato mai.

Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome – le risponde il salmo – L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera. Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia (Sal 34,4-9).

Non c'è altro da fare!

Non aver paura, Signore Gesù, di rompere le sicurezze più intime della nostra poca fede. Quanto più ti resisto tanto più mancano di verità e soprattutto di amore. Solo smarrendoci nell'abbraccio rassicurante della tua misericordia, troveremo la verità della nostra identità personale e muoveremo passi di testimonianza fedele. Amen.

Indice

Presentazione	pag. 5
Capitolo I	
SIMONE, FIGLIO DI GIOVANNI, MI AMI?	8
Capitolo II	
DOV'È IL SAPIENTE?	28
Capitolo III	
NON LO SAPEVATE?	47
Capitolo IV	
CHICCO DI GRANO!	64
Capitolo V	
È LA PASQUA DEL SIGNORE!	81
Capitolo VI	
UNO E (È) L'ALTRO!	101
Capitolo VII	
VENITE A ME!	125
Capitolo VIII	
COME IL PADRE CELESTE	149

Capitolo IX

AMATEVI L'UN L'ALTRO

(COME IO HO AMATO VOI)!	170
--------------------------------------	-----

Capitolo X

COME LA PIOGGIA E LA NEVE	190
--	-----

Conclusione	210
--------------------------	-----

ALDO MARTIN, *Anima Christi. Commento biblico-spirituale a una preghiera intramontabile*, 2018, pp. 144.

GIANCARLO PARIS, *Pregare san Giuseppe. Il grande silenzioso*, 2019, pp. 88.

ELISA SALVATO, *Dalla Verna ad Assisi. Con san Francesco dalla festa delle Stimmate al 4 ottobre*, 2021, pp. 82.

MICHAELDAVIDE SEMERARO, *Mia gioia Cristo è risorto! Meditazioni quotidiane da Pasqua a Pentecoste*, 2022, pp. 124.

MICHAELDAVIDE SEMERARO, *Nove aurore e dodici notti. Meditazioni quotidiane dal 16 dicembre all'Epifania*, 2022, pp. 112.

FRANCESCO FARRONATO, *Briciole povere di un pane di festa. Esercizi spirituali per tutti*, 2023, pp. 174.

ELISA PARISE, *Attendere vita. Meditazioni quotidiane: Avvento, Natale, Epifania*, 2023, pp. 176.

ERMES RONCHI, *Inciampare in una stella. Meditazioni sui vangeli dal 17 dicembre al 6 gennaio*, 2023, pp. 136.

Non è disgrazia per un chicco di grano cadere a terra e spappolarsi nelle viscere più nascoste nel freddo dell'inverno. È tanta grazia. Questo racconta questo libro. Chi si prende il tempo per leggerlo ad ogni riga perde se stesso in un viaggio senza ritorno.

La Parola di Dio gli smonterà passo dopo passo ogni sicurezza e merito, e si troverà tra le braccia di Dio nudo di tutto a rispondere a un'unica domanda: «Mi ami tu?». Mi ami più di te stesso? Più del caos che hai combinato vivendo? Ogni grammatica imparata risulterà corta e sporca. Per te parlerà solo il silenzio più impacciato. E, una dopo l'altra, ti fioriranno sulle labbra le parole di Pietro: «Signore, tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,17). È da una vita che l'autore gira intorno alla Parola di Dio, ricucendo sul tesoro antico commenti e intuizioni sempre nuove.

Meditazioni bibliche per chi desidera scoprire spazi di riflessione e intimità con Dio.

Francesco Farronato, prete della diocesi di Padova, ha fatto delle parole degli uomini e della Parola di Dio il suo habitat quotidiano da sempre. Per le prime, ha parlato alla radio, ha insegnato nelle scuole e ha scritto libri, mentre per la seconda ha celebrato liturgie e animato numerosissimi incontri pastorali.

Con le Edizioni Messaggero ha già pubblicato *Briciole povere di un pane di festa* (2023); *Corrispondenze d'anima* (2021); *Spiragli di cielo* (2020); *Trasparenze di parola* (2019); *Uomini e stagioni* (2011); *Parola di prete* (2010).

In copertina: xefstock/Gettyimages